

ERNESTO KOLIQUI

GIUSEPPE SCHIRÒ

POETA DELLA FRATELLANZA PAN-ALBANESE

Estratto dalla Rivista « Shêjzat » (Le Pleiadi)

ROMA
ARTI GRAFICHE EDITORIALI A. URBINATI
1962

ERNESTO KOLIQI

GIUSEPPE SCHIRÒ
POETA DELLA FRATELLANZA PAN-ALBANESE

Estratto dalla Rivista «Shêjzat» (Le Pleiadi)

ROMA
ARTI GRAFICHE EDITORIALI A. URBINATI
1962

Nel 1887 quando Giuseppe Schirò, a ventidue anni, si affacciò alla ribalta letteraria con le sue *Rapsodie*, il movimento risorgimentale albanese accennava a rafforzarsi e ad allargarsi sia nell'interno del paese sia nelle comunità albanesi all'estero. L'apostolato di Girolamo De Rada stava producendo i suoi frutti.

Mezzo secolo prima, dopo l'abbattimento dei due pascialati dei Bushatli e di Ali Tepeleni, seguito a breve distanza dal proditorio massacro a Monastir di 500 capi e notabili albanesi per opera del generale turco Mehmed Reshid Pascià, che ne mandò le teste in dono al Sultano, e dopo l'estinzione nel sangue delle rivolte locali succedutesi dal 1831 al 1839 contro le riforme imposte da Costantinopoli, nel silenzio funereo che incombeva su tutto il mondo albanese, risuonò come diana risvegliatrice la voce del Poeta di Macchia(1), il quale col « *Milosao* » nel 1836 inaugurava una nuova era letteraria che poteva ben dirsi nazionale, poichè già vi fermentavano i primi lieviti del risorgimento della stirpe. Il Poemetto « *Milosao* », improvviso zampillo di genuina poesia, suscitando la stupita ammirazione del Lamartine, del Mistral, del Tommaseo, del Cantù e di altri letterati insigni, tolse d'un tratto dall'oblio il nome del paese delle aquile (2). L'Europa si accorse finalmente che esisteva un'Albania e un popolo albanese sulla sponda

(1) *Girolamo De Rada* (1814-1903), nato a Macchia Albanese in prov. di Cosenza, morto a San Demetrio Corone, di cui la sua località natia è una frazione, è il primo cosciente risuscitatore e uno dei più grandi apostoli dell'idea nazionale albanese, alla quale dedicò la lunga vita e sacrificò tutti i propri cospicui averi per cui si ridusse nella vecchiaia ad una squallida indigenza. Oltre le opere letterarie e gli studi di albanologia, mentovati nel testo del presente saggio, pubblicò a Napoli nel 1848 il primo giornale politico e letterario « *L'Albanese d'Italia* » dove agita, presentata nei suoi vari aspetti, la questione della sua terra d'origine allora languente nella tirannide ottomana. Una buona traduzione in italiano del « *Milosao* » a cura di Vittorio G. Gualtieri si trova nel volume nr. 108 della *Collana di Scrittori italiani e stranieri* dell'Editore Carabba (Lanciano, 1917). Tutte le opere del De Rada portano allato del testo albanese la versione italiana.

(2) Gli Albanesi chiamano se stessi *Shqiptarë* e il paese che occupano *Shqipnija*. Il vocabolo *shqipe* in albanese significa *aquila* ed ecco perchè essi amano denominarsi « figli dell'aquila ». L'aquila, un volatile molto comune sulle cime montuose dell'Albania, compare frequentemente nella fraseologia e nei canti popolari. Scanderbeg, l'eroe nazionale, portava un'aquila nel suo

orientale dell'Adriatico. Qualche anno dopo, con le sue *Divinazioni Pelasgiche* (1840) e *Antichità della Lingua Albanese* (1845), il De Rada attirò l'attenzione degli studiosi su quel palinsesto di antiche tradizioni ariane e pre-indoeuropee che è la stirpe albanese. La pubblicazione, poi, nel 1866, delle *Rapsodie d'un Poema Albanese* inseriva il patrimonio espressivo tradizionale, il quale annovera degli autentici gioielli poetici, nel fervore di studi folkloristici che veniva incrementando ovunque il Romanticismo. La principessa Elena Gjika (3) oriunda albanese, nota in letteratura con lo pseudonimo di *Dora d'Istria*, ne annunciò con entusiastici encomi l'apparizione sulle principali riviste europee.

L'opera di Girolamo De Rada, a differenza di quella dei precedenti letterati albanesi dal Buzuku (1555) a Nezim Frakulla (1760) e a Nicolò Chetta (1803), era caratterizzata e contraddistinta, come già dicemmo, da un anelito di rinascita nazionale. Ben presto dalle comunità albanesi della Calabria e della Sicilia sorse a prestare man forte, all'autore del «*Milosao*» e dei «*Canti di Serafina Thopia*», una schiera di meritevoli scrittori studiosi poeti quali Demetrio Camarda di Piana, Vincenzo Dorsa di Frascineto, Antonio Santori di S. Caterina Albanese, Giuseppe Serembe di S. Cosmo ed altri. In Albania, nel frattempo, le mire egemoniche dei paesi finitimi, svelatesi in tutta la loro spietata cupidigia nel Congresso di Berlino del 1878, avevano bruscamente scosso dal letargo anche la massa più minuta del popolo. Abdyl Frashëri, il pioniere dell'indipendenza albanese, con illuminata mente e visione lungimirante, aveva colto quella occasione per creare la Lega di Prizrend e raccogliere in essa gli esponenti di tutte le regioni e delle tre religioni del paese. L'attività della Lega e l'eroismo del popolo, che impugnò le armi e si levò come un sol uomo in difesa dei territori pretesi dagli Slavi e dai Greci, costrinse il Congresso di Berlino a modificare le sue deliberazioni. L'idea di un'Albania come stato indipendente, sganciato dalla tutela della Sublime Porta, nacque a Prizrend.

stemma, il quale divenne simbolo di fratellanza schipetara e bandiera della nazione. Pirro vittorioso, secondo Plutarco, ricevette dai suoi soldati l'appellativo di aquila. In realtà l'etimo di *shqipe* non giustifica l'affermazione tanto cara agli Albanesi di chiamarsi fin dai tempi più remoti «*Bijt e shqipes*» (figli dell'aquila). La linguistica mette in relazione esso etimo col significato di *roccia*, *rupe* piuttosto che con quello di *aquila*. Ma non è da escludere che all'origine di tale credenza vi siano tracce di un antichissimo *totem*. E' comune ai popoli balcanici l'idea di derivare da un animale araldico. I Montenegrini, per esempio, si identificano con lo sparpiero. I Romani avevano come *totem* la lupa.

(3) *Elena Gjika* nacque a Bucarest nel 1828 dal principe Michele, fratello del sovrano che allora governava la Romania e dalla principessa Caterina, valente letterata. Con lo pseudonimo *Dora d'Istria*, memore della sua origine albanese, pubblicò nelle principali riviste d'Europa articoli e studi in appoggio alla causa della patria dei suoi avi. Fu in corrispondenza col De Rada. Morì a Firenze nel 1888.

La Lega fu sciolta dai Turchi, impensieriti del suo vigoroso operato. Ma lo spirito di essa continuò a penetrare nelle masse, ad agitare gli animi, a incitare le volontà, a diffondere il desiderio della liberazione.

Il De Rada pubblicò dal 1883 al 1887 il suo periodico «*Fiamuri i Arbërit*», nel quale vediamo la questione albanese inquadrarsi nella tumultuaria realtà del momento storico e politico, sciolta cioè dal fluttuante velo di astratto idealismo e di poeticità romantica che lo avvolgeva. Si cominciava ad entrare nel vivo dei problemi.

Sulla scia luminosa del De Rada, il giovane Poeta di Piana esordì nella carriera letteraria con due opere poetiche, le *Rapsodie* e lo idillio *Milo e Haidéa*, in cui proietta i sussulti del suo sangue albanese nella visione vaga di una Albania fiorita d'incanto dalle memorie degli avi lontani e dalle tradizioni gelosamente conservate per secoli dagli Albanesi esuli in terra italiana. Come al De Rada, anche a lui serve, in un primo tempo, la celebrazione degli eroismi del glorioso passato per ravvivare in sé la linfa della vecchia radice etnica che alimentava in modo arcano il suo canto in lingua albanese. Risuscitando con quella lingua singolarmente tenace l'epopea di Scanderbeg e dei suoi commilitoni, di cui era pronipote, ritrovò nel proprio sangue le specifiche virtù etniche. Si avverte nel suono dei primi canti dello Schirò un fremito dei labbri e un empito di gioia dell'animo mentre scandisce sillaba per sillaba le parole dell'antica lingua dei suoi padri, capaci di far emergere dalle profondità del sangue il superbo gaudio di una eredità di gloria. E' un godimento spirituale che suscita in lui latenti forze misteriose e la vocazione di una missione ancora imprecisa, che sarà quella di consacrare vita e opera alla sua patria d'origine, schierandosi in prima linea fra i sommi costruttori della nuova Albania. In attesa che le mete supreme si definissero meglio nel suo pensiero, egli si abbandonava all'ebbrezza del poetare in lingua albanese.

Le *Rapsodie*, una serie di brani epico-lirici, rivelano la perizia artistica che già possiede il giovane letterato nel maneggio della parlata ricevuta in retaggio dagli antenati e nella tempratura del verso. Egli costringe la primitiva riottosa lingua albanese a sperimentarsi con successo in componimenti poetici che sfolgorano di rara e suggestiva bellezza.

Giuseppe Pitre, per quanto esperto di poesia popolare, cadde in errore alla lettura delle *Rapsodie* e le credette canti tradizionali raccolti dalla bocca del popolo. Il grande folklorista scambiò per verginale semplicità popolare la fresca e flessuosa grazia di liriche che la fine arte del poeta soffondeva di una leggerissima tinta di arcaicità con acconce parole e locuzioni antichate.

Mi si permetta di citare qualcuna prima nell'originale albanese e poi nella traduzione dello stesso autore. Nella traduzione si perdono le preziose sottigliezze formali dell'originale albanese, ma la ricchezza poetica del contenuto traspare intatta.

*Nka katundi u ngre një mjegull,
mjegull barrs' me shqota e gjëmë.*

Hjidhen jarët mb'ushtrat turke
si një lum që nka Hjimarrat,
kur te dimbri mbrazet qielli,
për në shkëmbevet i rrmazm,
ndër shkaptima, tue kamnisur,
gorramiset me mizirë,
keq te fushat të përpoqme
e shëmon kopshtira edh'ara.

Ajli kopshtirat ku te vera
shtje nerënza edh'ikën mallet
ndër erit që dejen trût.

Ajli fushat ku kopilet
mbi dramidhet bari e lulësh,
mbajën vallat e këndojën
tue përvoshur gjakun djemvet.

« Si levò dalla città una nube,
nube gravida di tempeste e tuoni.

Si slanciarono gli eroi su le schiere turche
come un torrente che dalla Chimarra,
quando d'inverno si riversa il cielo,
selvaggiamente tra' massi,
in mezzo a le folgori e il fumo,
con grande rumore precipita
nelle pianure sottoposte,
distruggendo giardini e messi.

Ah! i giardini dove nella primavera
florisce l'arancio e s'intessono amori
tra i profumi che esaltano il cervello!

Ah! le pianure dove le fanciulle,
sui tappeti d'erba e di fiori,
danzano e cantano
sconvolgendo il sangue de' giovani!

Bardhat shpí të pleqvet ëmbljen
përposh diellit e mundsís,
rrijn te diert të na presjen
ëmat t'ona ndë druetí.

Paçit zëmër, plakat ëma,
se të ndrím do shohni biljzit.
Po kopilezit te kopshtirat
me te dora drapret vanë

*sa të kuarjen lulet njoma
për të stolisur shtretazit
përsë nesh ato ngë druhen.*

*O sizeza, lodhët luftash,
na duam prëhemi mbi gjirin,
mbi të bardhin gjë që kini
cili frihet mbi të puthurit.*

Le bianche case de' padri splendono
sotto il sole della vittoria;
stanno in sulle porte ad aspettarci
le nostre madri dubbiose.

Fatevi cuore, o vecchie madri,
poichè vedrete illustri i vostri figli.
Ma le fanciulle ai giardini
sono andate con le falci in mano,
per mietere fiori freschi
onde adornare i letti,
poichè esse non temono per noi.

O voi dagli occhi neri, stanchi di battaglie,
noi riposeremo sul seno,
sul vostro bianco seno
che s'inturgidisce ai nostri baci.

GJITH VALLA

*Vete valla, vete rreth,
vete rreth si monostrof.*

*Kush te vetullat ka luftën
e te ballët fisnikin?
Kush shkëlqen si diell mjesditje
mbi gjith trimat të Shqipris?
Kush e vashavet isht ëndrra?*

*Skanderbeku, i rrmazmi i hijshmi.
Venë vashazit te kroi
e m'i dridhet gjiri amblije
si e përpjekjen për në dhromit;
si m'i falet take qeshur
uljen sizit edhe nkuqjen.*

*Vete valla, vete rreth,
vete rreth si monostrof.*

TUTTA LA RIDDA

Va la ridda in giro, in giro,
va la ridda come un turbine.

Chi negli occhi ha il lampo della battaglia,
e nella fronte la nobiltà?
Chi splende come sole meridiano
tra gli eroi dell'Albania?
Chi è il sogno delle vergini?

Skanderbeg bello e terribile.
Vanno le fanciulle alla fontana,
e il loro seno palpita di voluttà
quando lo incontrano per via;
quando egli sorridendo le saluta,
chinano gli occhi arrossendo.

Va la ridda in giro, in giro,
va la ridda come un turbine (4).

Milo e Haidéa non è che una rapsodia più lunga, la quale segna un ulteriore progresso nell'arricchimento dello strumento linguistico. La lingua vi acquista varietà di modulazioni musicali e sflogorio di luci cromatiche di un'efficacia insospettata.

Sia le *Rapsodie* sia *Milo e Haidéa*, con la raffinatezza della loro tecnica espressiva, che sa un po' di alessandrinismo, rimangono una chiara testimonianza delle possibilità insite e fino allora ignote della lingua albanese, per lunghi secoli poco elaborata letterariamente.

Nello scorcio del XIX secolo si aprì in tutto il mondo albanese un periodo di febbrile e forse alquanto confusa attività, ma intesa a fini più concreti di liberazione. Il De Rada oramai scambiava, per corrispondenza, idee ed opinioni con i più noti esponenti del movimento di rinascita nazionale; con Abdyl e Sami Frashëri, con i patrioti che venivano intensificando il loro operato in seno alle società albanesi createsi in Egitto, a Sofia, a Bucarest e altrove. Pullulavano giornali, riviste, iniziative di ogni genere, molte senz'altro merito che quello di ricevere ispirazione da un disinteressato amore per la causa, ma alcune assai importanti che segnano, come balenanti pietre miliari, il cammino dell'idea e la sua applicazione in realizzazioni concrete. Nel 1895 a Corigliano Calabro e nel 1897 a Lungro si tennero, per iniziativa del De Radá, del Lorecchio e dello Schirò due congressi linguistici che con i loro lavori portarono ad una necessaria chiarificazione di idee, a una armonizzazione delle varie attività e alla creazione di una Società Nazionale Albanese. Nel 1897 usciva a Bruxelles l'*Albanie* di Faik Konica (5), che divenne una palestra dei migliori scrit-

(4) I tre brani citati si trovano nelle *Rapsodie Albanesi* (Palermo, 1887) a pag. 52-53, 106-107, 124-125.

(5) *Faik Konica* (1875-1942), uno dei più brillanti prosatori della letteratura albanese. La sua rivista «*Albania*», pubblicata prima a Bruxelles e poi

tori gheghi e toshi e italo-albanesi; nello stesso anno Anselmo Lorecchio (6) iniziò la pubblicazione della sua «*Nazione Albanese*» che per 27 anni indefessamente lottò per la liberazione dell'Albania.

Una lucida sintesi della molteplice attività di quegli anni la dà nel 1897 nel numero 16 della «*Nazione Albanese*» Ferdinando A. Cassiani di Spezzano Albanese:

— «IN DUE ANNI!

«... Quali i frutti? Due Congressi linguistici hanno mutato l'idea di Gerolamo De Rada, in idea nazionale. Due vocabolari in lingua nostra sono già pronti e prossimi ad essere pubblicati. Un'Antologia albanese corre per le mani degli studiosi. Un ragionatissimo manuale di letteratura ce l'ha dato l'egregio professore Straticò. Librandi è tornato sul lavoro della grammatica. Molte delle disperse poesie di Giulio Variboba furono, dallo stesso Librandi, raccolte. A Bruxelles vede la luce un dottissimo giornale-fascicolo «*Albania*», redatto in francese ed in Albanese. Giuseppe Schirò ci ha regalati «*I Canti della battaglia*», lodati dal De Rada e degni della stima che circonda l'autore geniale. «*La Nazione Albanese*», infine, la più salda sostenitrice della nostra idea, ha ridestato in tutti una nuova fede, ed Anselmo Lorecchio, che all'incremento di questo giornale dedica tutta la forza del suo poderoso ingegno e tutta la gagliardia dell'animo suo, ben può dirsi contento e soddisfatto: l'eco della sua parola si è ripercossa nel cuore di un popolo. Per «*La Nazione Albanese*», le relazioni con la madre patria sono nel loro più fiorito incremento e la stampa europea si occupa della questione Albanese... (7)».

Dinanzi a questo intenso fervore fattivo che preludeva a travolgenti sviluppi politici in favore delle supreme mete nazionali, lo Schirò col suo pronto intuito comprese che bisognava uscire dalla genericità di una poetica, in cui l'Albania manteneva imprecisi contorni di sogno, per affrontare i problemi di fondo che si prospettavano alle menti più chiare e roveggenti, in previsione di eventi decisivi per le sorti della piccola nazione adriatica. Si volse allora allo studio diligente della questione albanese e, mediante consultazioni di opere di albanologia, di ricerche, di raccolta di notizie, l'approfondì in tutti i suoi aspetti storici, etnografici, religiosi, politici e sociali. Frutto delle sue fatiche di studioso e delle lunghe meditazioni ci resta il poderoso volume dal titolo «*Gli Albanesi e la questione balcanica*», edito nel 1904.

Quando il panorama dell'esiguo ma complesso mondo albanese si dispiegò dinanzi ai suoi occhi con tutte le sue luci e le sue ombre, egli capì che occorreva, per superare le enormi difficoltà che ostacolavano il trionfo dell'idea, usare l'arte poetica come strumento demiurgico di rigenerazione. Non soltanto remore di carattere internazionale si frapponivano alla realizzazione delle aspirazioni albanesi,

a Londra dal 1897 al 1909, raccoglie per la prima volta scritti di letterati gheghi e toshi e italo-albanesi.

(6) Anselmo Lorecchio, pubblicò dal 1897 al 1924 il periodico quindicinale «*La Nazione Albanese*», come organo della Società Nazionale.

(7) Ferdinando A. Cassiani di Spezzano Albanese, acceso propugnatore della causa albanese, è il padre dell'on. Gennaro Cassiani, noto parlamentare e più volte ministro.

ma purtroppo anche pregiudizi, malintesi, dubbi, particolarismi, fermentanti nell'intimo dell'animo degli Schipetari, ne attutivano il mordente.

Kënkat e Luftës, (I Canti della battaglia), cui fa cenno Ferdinando A. Cassiani, è la raccolta di liriche che inaugura la seconda maniera, quella spiritualmente più costruttiva, nell'arte letteraria del Poeta di Piana.

Nei «*Canti della battaglia*» il motivo della fratellanza, consueto in tutti i verseggiatori patriottici, fa una sua prima apparizione, grave e solenne nella nuova maniera dello Schirò, ma senza quella pregnante intonazione che avrà nelle opere successive. E' un naturale spontaneo incitamento, come in mille altre liriche di altri autori di ispirazione tirteica, ma non ancora vivificato da dirette allusioni alla particolare situazione religiosa e regionale d'Albania.

Ne citiamo un passo:

... Cë kur Arbërin Turku pengoi
Farën t'ënë te helmet ka mbajtur,
E shpërishur, e harrët, e ndajtur
Ndë mes nëve të ndihet i zot!

Por nanì që na erdhi qëroi,
Gjith të lidhur në vllamje luftonjëm,
Dheuthin t'ënë nga i huaji lironjëm,
Ndë një aradhe përzihe mi sot.

Po një gjak e një zëmbër na kemi
Te nka Shkodra te e bardha Janinë
Po një vetëm është ëmbëri jinë,
Po një zjarri të gjithvet na dhez.

Arbëresh e vëllezër na jemi:
Gegu e Tosku mënít i harruan
E se lém nka një memë u kujtuan
Se po kanë një gluhë e nje bes.

«Dacchè il Turco soggiogò l'Albania,
La nostra stirpe ha tenuta nel dolore,
Dispersa, scissa e divisa,
Per sentirsi padrone in mezzo a noi.

Ma ora che il nostro tempo è venuto,
Tutti, stretti in fratellanza, pugnamo;
Liberiamo la patria nostra dallo straniero;
Uniamoci oggi in unica schiera!

Lo stesso sangue abbiamo e lo stesso cuore
Da Shkodra alla bianca Giannina;
Uno sol è il nostro nome,
Unico il fuoco che tutti ci infiamma.

Albanesi e fratelli noi siamo,
Il Ghego e il Tosko le ire hanno obliate,
D'esser nati dalla stessa madre han ricordato,
E d'aver tutti la stessa lingua e la stessa fede » (8).

Il viaggio e il soggiorno di due anni, dal 1912 al 1914, dello Schirò in Albania maturarono il suo pensiero politico e ne arricchirono la poesia con elementi cronachistici, i quali non affievolirono affatto la magia evocatrice dei suoi armoniosissimi versi ma anzi ne irrobustirono il midollo con la percezione e la rappresentazione drammatica di stati d'animo e situazioni e aspetti di vita palpitanti di realistica attualità. Nel poema « *Te dheu i huaaj* » (Nella terra straniera) (9), il motivo della fratellanza pan-albanese ritorna con sottolineature di accenti più vibranti e perentori. Non è più la solita invocazione. La unione fraterna degli animi, ora che il Poeta conosce a fondo uomini e cose d'Albania, gli appare la capitale esigenza della nazione nell'opera di assestamento statale dopo il recupero dell'indipendenza. Anima l'idea con toccanti esempi tratti dalla storia.

Ne riportiamo uno dei più significativi.

Nel IV canto del poema « *Te dheu i huaaj* » (Nella terra straniera), in una commossa e grandiosa scena, si trovano di fronte tre eminenti capi albanesi: Ali Pascià, leone di Telepeni, — Alessandro il Nero (10) dei Gjomarkaj, principe della Mirdizia, nobile duce e capitano prudentissimo, — Marco Botzari, astro di Suli: due Toschi e un Ghego, esponenti di tre disparate religioni, che si sono dilaniati tra loro in sanguinose lotte intestine, eccoli ora riuniti per esaminare il modo come liberarsi dal giogo ottomano. Il Vecchio Vizir, in nome del comune sangue schipetaro, invita i capi dei Mirditi e dei Sulioti (11) ad allearsi con lui, affratellandosi col sacro patto della

(8) *Kënkat e Luftës* (I Canti della Battaglia), videro la luce nel 1897 a Palermo. Il brano qui riprodotto si trova a pag. 20. Lo Schirò è un impareggiabile traduttore di se stesso in italiano. Come quelle del De Rada, tutte le sue opere hanno la versione italiana allato al testo albanese.

(9) Questo poema fu pubblicato a Palermo nel 1940.

(10) *Alessandro il Nero* (Lleshi i Zi), del casato dei Gjomarkaj, principi dei Mirditi. I Mirditi, forte e bellicosa stirpe montanara del Nord Albania, mantennero il loro giure tradizionale e conservarono una larga autonomia durante il secolare dominio ottomano. Dice di loro Demetrio Camarda: « I Mirditi, costretti dalla povertà delle loro terre, non meno animati dal loro fiero carattere, hanno avuto costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son sempre fatti segnalare per bravura e magnanimità » (Cfr. Camarda: *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866, in calce alla pag. XXXI). I Mirditi chiamano il loro Principe « Capitano ». L'attuale Capitano dei Mirditi, Gjon Marka Gjoni, vive esule a Roma.

(11) *Ali Tepeleni* (1774-1822), Visir di Giannina, creò un suo pascialato indipendente nel meridione dell'Albania e dette impulso iniziale al movimento di indipendenza della Grecia. Marco Botzari, l'eroe di Suli, dopo strenue lotte sostenute contro Ali Pascià, all'ultimo si unì a lui con i suoi prodi Sulioti per

Besa (12), la infrangibile fede giurata degli Albanesi, per sferrare l'attacco all'esercito del Sultano e rendere all'Albania la sua libertà.

... plaku trim u çua më këmbë
e kështu i veshguem e nisi:

— Gegë e Toskë, e Çamë e Labërë...

Po çë thom? O ju Shqiptarë
prej një mëmëje të lindurë,
të një druri degë t'gjalla,
të m'digjoni. Anmiku i vjetër
bëri bé të na faronjë:
do t'e shuanjë krejt nga bota
ëmbri t'ënë, edhe Halldupë
do sa t'bëhemi me kohë;
se shpëresë ushqen në zëmbërë
tue përpjitur neve t'fortit,
vehten pran të përtërinjë,
po si kush lëngon prej dergjes
e gënjehet tue kujtuar
se me gjak të ndonji djali,
të dukuam në dejë t'vetë,
munt të marrnjë prap fuqin
cë po vete tuke e lënë.
Disa jush tashti ndër vedi
do të thonë: «O plak vrasor,
përse ti na shtype e ndrydhe?
Përse prishe t'parët t'anë?
Përse vendet na shkretove?
Mirë, po! Këto padí
unë i marr mbi kokën t'ime
e ju thom: — A te një mill
munt të rrijn dy shpata bashk?
Në s'u kishe sjellë ashtu
do t'a kisha mik Sulltanin!
Vrava, preva, dogja fshate:
zura vende me fuqí

combattere i Turchi. Il giudizio degli storici su Ali Tepeleni è quanto mai discorde. Alcuni lo reputano un sanguinario tiranno che mise a ferro e a fuoco buona parte dei Balcani, compresa la stessa Albania, per estendere il suo dominio; altri lo considerano il primo assertore della indipendenza albanese contro la tirannide ottomana.

(12) *Besa*, fede giurata o solenne promessa che è più forte della stessa morte per l'Albanese.

(s'e mohoj!): pushtetin t'im
e sgjerova aqë sa munda,
edhe pata dor' të hekurtë
për t'i dhënë atij qëndresën
cë m'i duhej. E si ndryshe?
U' një gjinde, n'farë e fise
të shpërndamë e pa bashkim
as te nomet e te feja,
desha t'bënja një, si e njëshme
është për gjak e për të rrjedhur.
Ndoshta mundej me të but?
S'bindet lehtaze Shqiptari.
Për të tilla punë, o trima,
duhet shkop te dora e t'urtit.
Kush m'e dha këtë të drejtë?
Një njeri, si edhe të tjerët,
nuk jam unë, ju e kuptoni:
vegle jam në dorë t'Zotit,
cë më zgljodhi ndër disa
për të mbushur e t'mbaruar
një këshill të lart të tij.

«... il vecchio eroe levossi in piedi
e da tutti ascoltato, così prese a dire:
— Gheghi e Toski e Ciámi e Liápi...
Ma che dico mai?... O Albanesi,
nati da una stessa madre,
rami vivi dello stesso albero,
uditemi. Il nemico antico
ha giurato di distruggerci;
vuole cancellare per sempre dalla terra
il nostro nome e Haldúpi (13)
vuol farci diventare col tempo;
poichè nutre speranza in cuore
che, inghiottendo noi che siamo forti,
possa ringiovanire,
come colui che languisce per lunga malattia
e s'illude pensando
che col sangue di un giovane,
indotto nelle proprie vene,
debba riacquistare la forza
che a poco a poco lo abbandona.
Molti di voi ora fra se stessi

(13) *Haldup* era il termine dispregiativo col quale l'Albanese designava il Turco Osmanli.

diranno: «O vecchio assassino,
 perchè ci hai calpestati ed oppressi?
 Perchè hai distrutti i nostri capi?
 Perchè hai disertate le nostre regioni?
 Sta bene! Tali accuse
 io le prendo tutte su di me (14)
 e vi dico: Nello stesso fodero
 possono stare insieme due spade?
 Se non mi fossi condotto in tal guisa,
 lo avrei amico ora il Sultano!
 Ho ucciso, ho scannato, ho bruciato villaggi,
 mi sono impadronito con la forza dei territori,
 (non lo nego!), il mio potere
 l'ho esteso per quanto ho potuto,
 ed ho avuto una ferrea mano
 per dare ad esso la resistenza
 necessaria. E come altrimenti?
 Io una gente in tribù e stirpi
 divisa, e discorde
 anche nelle leggi e nella religione,
 ho voluto rendere una, così come una
 essa è per sangue e per origini.
 Potevo forse riuscirci con le buone?
 Non si acqueta facilmente l'Albanese!
 Per imprese tali, o valorosi,
 è necessario il bastone in mano del savio (15).
 Chi diede a me un tale diritto?
 Un uomo simile agli altri
 io non sono, e voi ben lo intendete;
 sono strumento nelle mani di Dio,
 il quale me fra molti elesse
 per mettere in atto
 un suo alto consiglio».

*«... të famaset bota e tërë,
 kur të shohnjë se çë zjarr
 do të heth midis Turqís.
 Rám të prapsëmit nën zgjedhë,
 e do t'çohemi të parët
 me shpagim edhe me nder.
 Atë herë edhe prej mejet*

(14) Ali Tepeleni aveva sconvolto tutti i Balcani con le sue organizzatissime armate e saccheggiato ed incendiato anche molte terre albanesi. Ora, qui, tenta di giustificarsi.

(15) Il poeta allude per bocca di Ali Pascià alla riottosa indole albanese ed esprime l'opinione che soltanto metodi autoritari di comando da parte dei capi ne possono frenare la tendenza all'indisciplina. Il brano si trova alle pagine da 153 a 159 del poema «*Te dheu i huaj*».

le të marrnje uhán e gjakut
 kush më njeh të detyruem;
 po besonj se, në guzoft,
 zëmbra e dora do t'i dridhen ».

Kështu foli i madhi plak
 edhe Lleshi i Zi u përgjegj:
 — Ësht e burrit, e për burra
 fjala e jote, o zotëri!
 Jam shqiptar, edhe prej Zotit,
 nga Mirdita, e t'gjith e din
 se Mirditësi s'e fal
 kurr e kurr uhán e vetë.
 Po të thom se sot u'tyj
 do të falënj edhe gjakun
 e t'tre djelmëvet që kam,
 dritë t'syvet, tek e larta
 trûjë e Oroshit. Besën t'ime
 të jap unë se prej tejet
 nuk largonem, gjer që frymë
 do të kém ». Kështu të gjithë
 fjalën dhanë edhe u betuan
 e ndër t'jerë hylli i Sulit

Marko Boçari: — Për varrët
 e deshmorëvet e n'ëmbër
 të të parëve të vendit
 e të pleqëvet të mbledhurë,
 unë edhe, o Vizir, bënj bé
 se me týj, te lufta e shêjte
 që ké zënë për shpëtimin
 e të vjetrit e të dashur
 Atëdhé që t'jët i lirë,
 edhe na me zëmbërë e shpyrt
 sot bashkohemi për jetë
 e për dekë; e ti në dorë
 do t'na kesh kur do, si pallë
 që nuk thehet... E di Sulin!...— ».

« ... si meravigli il mondo intero
 nel vedere quale fuoco
 io saprò lanciare in mezzo alla Turchia.
 Siam caduti gli ultimi sotto il giogo,
 e risorgeremo i primi
 con vendetta e con onore.
 Allora venga da me

a soddisfare il proprio credito di sangue
chi vorrà riconoscermi qual debitore;
ma io credo che, ove mai qualcuno ardisca,
sentirà venir meno il cuore e la mano!

Così disse il gran vecchio,
ed Alessandro il Nero gli rispose:
— «E' da forte e per i forti
il tuo discorso, o signore.
Sono Albanese, e, per grazia di Dio,
della Mirdita, e tutti lo sanno
che il Mirditese non rinuncia
al proprio diritto di vendetta.
Ma io ti assicuro che oggi per te
perdonerei anche il sangue
dei tre figli che ho,
luce degli occhi, nell'alta
fortezza di Oroshi. La fede mia
ecco ti dò, che dal tuo fianco
non mi allontanerò mai finchè del fiato
mi resterà!»! Così tutti
diedero la loro parola e legaronsi con giuramento,
e fra gli altri l'astro di Suli,
Marco Bòçari: — Per le tombe
dei martiri ed in nome
dei capi del luogo
e degli anziani riuniti in assemblea,
alla mia volta, o Visír, (16) ti giuro
che teco, nella santa lotta
che hai iniziata per la libertà
dell'antica e amata patria,
anche noi col cuore e con l'anima
oggi ci uniamo per la vita
e per la morte, e tu in mano
ci avrai sempre come una spada
che non si spezza... Tu conosci Suli! —

Nel brano citato appare in tutta la sua luce lo spirito della fratellanza pan-albanese, come la concepiva lo Schirò. Noi qui col termine «pan-albanese» non intendiamo esprimere velleitarie mire espansionistiche su genti e regioni di dubbia appartenenza alla nazione di Scanderbeg, ma lo usiamo nel significato di fraterna unione spirituale di tutti coloro che si riconoscono fratelli nel comune sangue e nella lingua comune dell'Albania etnica, dentro e fuori dei confini del territorio statale.

Del poema inedito «*Këthimi*» (Il ritorno) (17), conosciamo soltanto la sintesi che ce ne dà Giuseppe Schirò jr. nella sua concisa e perspi-

(16) Titolo che si dava ai Governatori e ai Ministri dell'Impero ottomano.

(17) *Këthimi*, (Il ritorno), è rimasto inedito, salvo alcuni canti. Ne parla nella sua *Storia della letteratura albanese* Giuseppe Schirò jr. (Milano, 1959).

cua «*Storia della Letteratura Albanese*» di recente pubblicazione. È un poema di quarantuno canti che narra il viaggio compiuto dal Poeta nella tanto sognata e desiderata terra dei suoi avi, libera finalmente dalle pesanti catene che l'oppressero per cinquecento anni. Cinque secoli prima i suoi antenati, con i gloriosi vessilli e le icone sacre, all'irrompere delle irresistibili orde turche, dopo la morte del Castriota, si erano rifugiati in Italia per vivere esuli ma liberi. Ora, dopo cinque secoli un pronipote di quei fuggiaschi ritornava in quella patria, che da poco avevano abbandonata i Turchi.

«... Commosso si prostra e bacia la terra sognata. Egli sente gli antichi spiriti che lo salutano: "O sangue nostro, che ritorni col cuore puro, come quando sei partito!"».

Trama del poema sono vicende politiche, considerazioni su personaggi vivi e situazioni create durante il suo viaggio in Albania, ed attrae appunto per la sua audace valutazione di una realtà storica che molti di noi abbiamo conosciuto come parte della nostra vita. La risonanza dei nomi di Ismail Kemal Vlora, Esad Pascià Toptani, Bib Doda, Isa Boletini, Luigj Gurakuqi ci fanno ardere dal desiderio di sapere come il poeta ha mitizzato e trasfigurato, col suo respiro epico-lirico, eventi così attuali. Comunque, anche dal breve riassunto dei canti (18), si avverte che il poema è impregnato dello spirito della fratellanza pan-albanese. Parlando con un Babà dei Bektashi (una specie di priore o abate dei monaci della setta islamica dei Bektashi), il Poeta conclude con l'affermare: «Una è la fonte delle religioni».

Ma dove lo Schirò ribadisce il concetto di fratellanza, con toccante vibrazione di alto afflato poetico e sentimento di profonda umanità fusi insieme, è nel poemetto «*Mino*», il suo capolavoro. In questa opera, che chiude il ciclo della sua produzione letteraria, egli ci dà la misura della sua geniale ispirazione poetica, della impareggiabile perizia artistica e nel contempo della sua grandezza morale e dello schietto disinteressato amore per l'Albania, sua patria d'origine. Il poemetto polimetro (19), materiato di dolore e di lacrime, contiene il suo messaggio definitivo di uomo e di Albanese d'Italia.

Nel cinquantacinquesimo anno di età, una lancinante sventura colpì lo Schirò. Il figlio Giacomo, diciannovenne, bersagliere, aggredito da un'orda infuriata di negatori della patria, cadde a Piana il 23 luglio 1920 ferito a morte e spirò avvolto nelle pieghe del Tricolore ita-

(18) Lo Schirò junior, che ha preso visione del manoscritto lasciato dal Poeta, fa un riassunto dei canti del poema (pagg. 220-225) nell'op. cit.

(19) Il poemetto *Mino* occupa le ultime pagine (489-531) della voluminosa opera *Canti tradizionali albanesi ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia* (Napoli, MCMXXIII). Si divide in otto parti: la I consta di 66 magnifiche ben temperate ottave; la II di quattro sonetti di schema metrico classico; la III di una saffica rimata; la IV di quartine di ottonari con rima alternata; la V di distici formati da un esametro e un pentametro: gli esametri rimano fra loro e così i pentametri; la VI di un'asclepiadea; la VII di un'alcaica *anarima* che segue lo schema delle «*Odi Barbare*» carducciane; la VIII in una canzone di quinari accoppiati alternati a quinari semplici; la voluta delle strofe a schema fisso segue l'andamento delle canzoni petrarchesche.

liano ch'egli difese dal vilipendio dei brutali percussori. Il tristissimo avvenimento tenne per qualche anno il povero padre in uno stato di estrema prostrazione. Sentiva in sè lacerarsi l'animo: al cordoglio paterno si aggiungeva l'indignazione per la criminale condotta tenuta nei suoi riguardi proprio da coloro, gli abitanti di Piana, ai quali egli aveva con la sua opera arrecato lustro e decoro. Gli uccisori avevano lo stesso suo sangue nelle vene, quel sangue di cui egli esaltava la virtù. Dall'animo lacerato dal dolore scaturì «Mino» che non sappiamo se definire epicedio, elegia, carne o rapsodia epico-lirica. Molteplici accenti vi si alternano: vi sibila l'irruenza del giambo, vi tuona l'anatema, vi scorre la nota lamentosa dei bellissimi canti funebri albanesi, vi sospirano gli echi delle voci udite durante il soggiorno in Albania, vi vibra la magnanima corda umana di un cuore che perdona chi lo insanguinò.

Felicissimo ne è l'inizio:

*Këngen të çilni tesh, o Malisorë,
qesten e zëshme mjeshterisht tue prekur,
të këmbojen lavdije e bjeshkë e prorë,
levdis të birit t'im per të mos vdekur,
se nga njiqint e sa do më mizorë
me zëmërë të thatë ashtu si hekur,
të gjithë anët rrethuar, i forti djalë
nuk luajti vendit, nuk e tha një fjalë;*

*e ndënji me guzim, si ata të motit
trima Shqyptarë nga të cilët leu...*

Traduzione: «Or sciogliete il canto, o Malissori (20), toccando la cetra sonora con maestra mano, affinché risuonino di gloria e monti e valli, della gloria del figlio mio degno di essere immortale; perchè da cento e ancor più uomini crudeli, di cuore duro come il ferro, circondato da ogni parte, il forte giovinetto non si mosse dal suo posto, non disse parola;

e se ne stette arditamente, come gli antichi eroi Albanesi, dai quali discendeva...».

Nel momento più acuto dell'angoscia, che esulcera il suo cuore di padre, il Poeta con la mente sconvolta cerca conforto sui monti della Albania, lassù dai Malissori, dai montanari di cui conobbe l'ospitalità. In un empito d'orgoglio, sente alleviarsi il dolore al pensiero che i Malissori, esperti giudici in fatto di bravura e virile comportamento, si sentiranno fieri nell'apprendere la coraggiosa morte di Mino, il loro giovane consanguineo. Abolita la distanza fra la terra italiana e le montagne albanesi, abolito anche il distacco di ben cinque secoli di vita separata, la fratellanza albanese sorregge lo Schirò nella dura prova del dolore.

(20) *Malissori* significa montanari ma per antonomasia il Poeta allude a quelli dell'Alta Albania, dove, nel periodo del suo soggiorno nell'antica patria degli avi, trascorse alcune settimane, ospite di vari notabili, tra i quali Bib Doda, principe dei Mirditi, pronipote di Alessandro il Nero.

Il figlio, cadendo, ha testimoniato la nobiltà del casato e della stirpe. Mino dice:

*«...për nder të vendit te ku u fal shëndeti
të lartës farë prej të ciles jam,
e për liri t'atij që n'zëmbret kam».*

Difesi la Bandiera tricolore per mantenere il mio giuramento di soldato «in amore del luogo, dov'ebbe salvezza la nobile stirpe dalla quale discendo, e per la libertà di quella terra che mi sta in cuore» (21).

Ecco Italia e Albania, le due patrie, congiunti in un unico palpito di affetto, duplice affetto che Mino suggellò con il suo sangue generoso. L'amaro senso di orgoglio gl'inva, sì, il cuore, ma il Poeta subito annota:

*«...e nderit t'ënt e larta ligjiratë
atdhetarin gëzon, po ndryth një tatë.*

*Vërteta m'ndryth, po m'bën më një krenar;
vërteta m'shqen, po m'bën si madhështor,
se kurr trima si ti s'u kishën pâr,
si ti Rromak edhe më një Arbëror,
sa t'vjetrës dere, që nuk pati t'shâr,
i shtove nám, tue rënë mundësor,
tue dhënë për atdhë jetën e shtrëjtë,
të flamurit t'liris ndër klinde t'shëjtë».*

«Il nobile elogio dell'amor tuo rallegra il patriota, ma opprime il padre.

Veramente mi opprime, ma pur mi rende altero; veramente mi dilania, ma pur mi rende superbo, poichè giammai non s'erano visti dei valorosi tuoi pari, dei valorosi come te, romano e ad un tempo albanese; sì che all'antica famiglia, che non patì mai oltraggio, accrecesti fama, cadendo da vincitore, dando la cara vita per la patria, fra le pieghe del vessillo della libertà».

L'orgoglio risveglia il suo istinto di vendetta: è la naturale atavica reazione, schiettamente albanese, all'ingiustizia sofferta.

*«...Shqyptari at'herë flet tek u' e Sikani:
«Për ah me marrë, mos ja kij njeriu,*

(21) I brani riportati appartengono tutti alla I e alla II parte del poemetto.

*se i zot të prëhet pa kujdes te stani
kur ulkun fal, nuk munt të jét bariu;
tjetras, me t'mirë nuk u sbut dardhani
se m'kot po bien mbi gur e vesa e shiu...
Mirr gjakun t'ënt, o burrë, e nder do t'kësh
edhe ndo lehtësim ashtu mënt gjësh... ».*

«L'Albanese allora parla in me ed il Siciliano: — Pur di vendicarti, non aver riguardo ad alcuno, poichè padrone di riposare spensierato nella capanna, quando perdona al lupo, non può essere il pastore: per altro, con le buone, non si ammansì mai il villano, poichè indarno la rugiada e la pioggia cadono sulla pietra... Véndicati, o uomo, ed avrai onore, e potrai così ottenere qualche sollievo ».

E in un impeto di comprensibile furore lancia l'anatema su Piana, il paese natio:

*«...Mos bëft më kurr tek ti shëndeti farë,
as lule mos u hapt me t'ëndëshm'erë;
mos patshë më të mirë edhe të mbarë;
po u bëfshë tokë e shkretë, e thatë, e mjerë!*

*...Për faqe t'bardhë t'ënde mot e monë
u mundova dhe prisha vetehenë,
pa pritur kurr gjagjë nga ti ndëvonë.*

*Po ti më ndzore, për shpagim, shëndenë
se vrave djalin t'im.*

*...Për tý po ka të jét më e mira ditë,
si një e tmeroshme për të tjerë natë
çë e rrëfevet po then e liga dritë;*

*ngjera çë tuke u grir, në brëngë t'glatë
pa të mirësh bashkim e pa përzitë
do t'kalbesh prej dëmnimit, në mëkatë ».*

«In te non germogli giammai seme di salute, nè sbocci fiore che emani grato profumo; possa non avere mai più nè bene nè fortuna; ma diventare una landa deserta, arida, misera!

«A procurarti dell'onore, per lungo tempo mi sono affaticato, anche con mio grave danno, senza attendere mai nulla da te.

«Ma tu, per compenso, mi hai tolta la salute, uccidendo il figlio mio.

«Sia sempre per te il migliore dei giorni quello che sarebbe per altri una notte orrenda, che solo interrompe la maligna luce delle folgori;

«finchè struggendoti da te, in lunga agonia, senza alcuna comunione di gente buona, tu, per tua dannazione, non imputridisca nel peccato! ».

Queste invettive di potenza e violenza dantesca dànno sfogo al suo sdegno e a una cieca irruenza vendicativa.

Ma l'Ombra del figlio ucciso gli appare.

«...E gjegjem t'ëmbilin zë çë më thot: — Tate,
shpyrt-math të jësh, ashtu si ti po kleve
kur me të liq e zëmbërzesë u mate
e mbi t'pushtuamit bujëri rrëfeve.
Diftò se me të drejtë bir më pate
e se mësimi për dergatë u leve;
se të dhëmburit t'at më lart dil prán,
tue falur gjithë ata çë mua më vrán ».

«E sento la dolce voce che mi dice: — Babbo, sii tu generoso come sempre sei stato, ogni volta che sei venuto in lotta con dei tristi e di cuor nero, e sui vinti hai dimostrata la nobiltà tua. Mostra che a buon diritto hai avuto me per figlio, e che tu sei nato per dare esempio agli altri; sollevati adunque sul tuo stesso dolore, perdonando a coloro che mi hanno massacrato ».

La cara voce lo ammansisce. Lo convince a soffocare in sé il naturale impulso della vendetta.

«Për t'ý po më vjen keq edhe mërija
shkrihet në lot e shuhet në rënkim
e zeza nëmë, e bien fjalët e mija
po si bëronja çë ngë zën qëllim;

se e të sjellt në e madhe u vjen fuqija
nga dhëmbjeja e pasosme e pa shërim,
e vëndit te ku u léva dashurija
hovin u pret atyre n'fluturim.

Si vatrë armiqësh, te ku zjarri u shua,
deja të t'shijja... Po munt t'isha i ngir?
Brënga thom u' se kish te m'shtonej mua!

Se, për të keqje t'ime, me pahir,
atë çë deja të mos deja e dua
e i kuj më theu kështu po ndihem bir ».

«Eppure io sento pietà di te e l'ira struggesi in pianto e si spegne in un gemito l'orrenda imprecazione, e le mie parole cadono, come frecce che non raggiungono il segno;

poichè, se una grande violenza ad esse deriva dall'immenso dolor mio, che non ha conforto, pure la mia carità verso il natio loco l'impeto ne infrena, mentre vanno a volo.

Come focolare di nemici, dove il fuoco è spento, vorrei vederti... Ma potrei esserne soddisfatto? Io dico che maggiore diventerebbe il mio affanno, chè, per mia sventura, contro ogni voglia, amo quel luogo che non vorrei amare, e di chi mi ha ferito così mi sento figlio ognora».

Perdona a Piana, perdona ai nemici, che sono dei consanguinei. Trionfa il sentimento di fratellanza. E lo Schirò non sa che anche perdonando resta nell'ambito dello spirito più puro del *Codice della Montagna*, cioè del «*Kanùn*» di Lek Dukagjini (22), che dice: «Il disonore (o l'offesa subita) non si vendica con compensi, ma con spargimento di sangue o con un perdono generoso».

Cosicchè lo Schirò in «*Mino*» appare in tutta la sua schiettezza etnica: Albanese genuino nelle inclinazioni negative come il sentimento della vendetta ma anche in quelle positive rappresentate dal sentimento di un coraggioso perdono.

Superata in sé una delle più difficili prove che possono travagliare un cuore umano, ecco che l'esortazione alla fratellanza in Schirò assume toni suadenti e convincenti. La «*burrnija*» (23), cioè l'ideale di saggezza virile, che la tradizione pone ed impone come specchio di vita a ogni Albanese, egli la sente nel proprio sangue, ne segue le norme nella gioia e nel dolore e ce la tramanda come un messaggio. La «*burrnija*» sulla quale poggia come su un solido sottofondo psichico la fratellanza pan-albanese, ha come precipui elementi costitutivi la comprensione e la tolleranza reciproca, due virtù che il Poeta incrementò col sangue del suo cuore di padre prima di raccomandarne la pratica agli Albanesi nel suo messaggio poetico.

(22) Il *Kanùn* di Lek Dukagjini, ossia *Diritto Consuetudinario delle Montagne d'Albania*, raccolto da P. Costantino Gjeçov. L'opera tradotta dal P. Paolo Dodaj, a cura di P. Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò jr., è stata pubblicata a Roma nel 1941. Il paragrafo che parla del perdono porta il n. 598 a pag. 183. Un uomo forte può perdonare quando è risaputo che potrebbe vendicarsi senza molti sforzi abbattendo l'uccisore del proprio congiunto o un membro della sua famiglia. Non perdona di solito la famiglia che è inferiore per numero di maschi o comunque più debole nei confronti dello uccisore, per non dare adito al sospetto che lo abbia fatto per viltà, cioè per tema che l'avversario colpito, lo assalga a sua volta con tutti i suoi mezzi per fargli pagar caro il gesto temerario.

(23) *Burrnija*: saggezza e dignità virile. Con questo termine in lingua albanese s'intende il complesso di doti (coraggio con saggia misura, illuminato sentimento d'onore senza eccessi permalosi, compimento dei doveri dell'ospitalità e magnanimità d'animo ecc.) che debbono contraddistinguere l'uomo albanese.

Arti Grafiche Ed. Comm. A. Urbinati
Via Bresciani, 38 - Roma - Tel. 65.35.47

